Cahiers di Miserabilia 1

Glossario di Miserabilia

ISBN: 9791222315768
DOI: 10.7413/1234-1234037

A cura di
Sara Marini, Alberto Petracchin, Jonathan Pierini

Miserabilia vuole indagare spazi e spettri della miseria nell'immaginario e nella realtà urbana italiana contemporanea. L'obiettivo principale della ricerca è la definizione di strumenti per poter tornare a riconoscere e indagare le manifestazioni tangibili e intangibili della miseria e la messa a sistema di modalità e linguaggi per poterla raccontare e progettare.

Glossario di Miserabilia
A cura di Sara Marini, Alberto Petracchin, Jonathan Pierini

Il volume raccoglie gli atti del convegno “Miserabilia. Le parole della miseria” tenutosi presso l’Università Iuav di Venezia il 14 maggio 2024. Il convegno è stato organizzato dall’Unità di ricerca dell’Università Iuav di Venezia, coordinatrice Professoressa Sara Marini, nell’ambito delle attività del Prin “MISERABILIA. Spazi e spettri della miseria” (Call Mur 2022, SH5), Principal Investigator Professoressa Sara Marini.

Editore
Mimesis Edizioni
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
www.mimesisedizioni.it

Prima edizione
ottobre 2024

Isbn
9791222315768

Doi
10.7413/1234-1234037

Stampa
Finito di stampare nel mese di ottobre 2024
da Digital Team – Fano (PU)

Caratteri tipografici
Neue Haas Grotesk
Times Seven

Progetto grafico
ISIA Urbino – Laboratorio di didattica applicata

Impaginazione
Matteo Carrara
Giacomo Maria Dell’Orto
Valentina Seghezzi

Supervisione
Jonathan Pierini, Francesco Delrosso (ISIA Urbino)

Il presente volume è stato realizzato
con Fondi Mur-Prin 2022
(D.D.w n. 104 del 02.02.2022).

Ogni volume della collana è sottoposto alla revisione di referees scelti tra i componenti del Comitato scientifico.

Collana Cahiers di Miserabilia
Diretta da Sara Marini, Università Iuav di Venezia

Progetto dell’Unità di ricerca dell’Università Iuav di Venezia nell’ambito del PRIN “MISERABILIA. Spazi e spettri della miseria. Epicentro di studi, ricerche, teorie e progetti per lo sviluppo di una immagine e di una realtà per la città italiana contemporanea”. Call Mur 2022, SH5, CUP: F53D23007730006. Unità di ricerca: Università Iuav di Venezia (coordinamento), Università degli Studi Roma Tre, Università degli Studi di Genova.

Comitato scientifico
Alberto Bertagna
Università degli Studi di Genova
Francesco Careri
Università degli Studi Roma Tre
Felice Cimatti
Università della Calabria
Giuseppe D’Acunto
Università Iuav di Venezia
Martino Doimo
Università Iuav di Venezia
Dario Gentili
Università degli Studi Roma Tre
Esther Giani
Università Iuav di Venezia
Massimiliano Giberti
Università degli Studi di Genova
Andrea Guerra
Università Iuav di Venezia
Annalisa Metta
Università degli Studi Roma Tre
Ivelise Perniola
Università degli Studi Roma Tre
Federico Rahola
Università degli Studi di Genova
Elettra Stimilli
Università degli Studi Roma Tre
Tamara Tagliacozzo
Università degli Studi Roma Tre
Alessandro Valenti
Università degli Studi di Genova

Questo libro è pubblicato in Gold Open Access con licenza Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0. È disponibile per il download gratuito all’indirizzo https://www.mimesisedizioni.it/libro/9791222315768. Editore: Mimesis. Data di pubblicazione: ottobre 2024. DOI: 10.7413/1234-1234037.

Finanziato dall’Unione europea NextGenerationEU
Italiadomani Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza
Ministero dell’Università e della Ricerca
Università Iuav di Venezia
Roma Tre Università degli Studi
Università di Genova
MIMESIS

Cahiers di Miserabilia 1

Glossario di Miserabilia

A cura di
Sara Marini, Alberto Petracchin, Jonathan Pierini

A

Abbandono
Accamparsi
Accattone
Albe [S] 8
Sara Marini

Albergo [S] 10
Andrea Guerra

Anarchia
Anonimo
Aperto
Arrangiarsi [S] 16
Annalisa Metta

Asilo
Assenza
Assistenza
Associazione
Autarchia

B

Backstage
Bagno (pubblico)
Banlieue
Baraccopoli
Beggars
Bibby Stockholm
Bicêtre
Brutale
Brutalismo [C] 22
Achille Mbembe

Bugia [S] 22
Giulia Bersani

C

Capitalismo [S] 27
Stefania Consigliere

Cartografia
Catastrofe
Censura
Central Park
Chiuso
Circo [S] 32
Francesco Careri

Città [F] 37
Matteo Duri

Clochard
Compassione [C] 55
Arthur Schopenhauer

Comunicazione
Comunità [S] 55
Laura Arrighi, Massimiliano Giberti

Conflitto
Conseguenza
Contemporaneo
Controllo
Cour des miracles
Crisi [C] 61
Antonio Gramsci

D

Dark
Debito [S] 63
Elettra Stimilli

Décadence
Decoro
Degrado [C] 67
Raffaello Sanzio

Demolizione [S] 68
Laura Guarino

Denaro
Deprivation
Deserto [S] 72
Sara Marini

Desiderio
Désœuvrée [C] 77
Jean-Luc Nancy

Desolazione
Deviance
Dignità
Diminuire
Diritto
Discarded
Disegno
Dismisura [S] 78
Federico Rahola

Dispositivo [C] 83
Michel Foucault

Distanza
Disturbance
Dono

E

Eccesso
Economia
Effimero
Emergenza
Enemy
Energy
Environment
Epicentro
Eresia
Esclusione
Esilio
Esistenza
Espulsione [C] 84
Saskia Sassen

Estetica
Estraneo
Estremo
Eterotopie
Everywhere
Evicted

F

Fame [C] 85
Knut Hamsun

Feral [C] 85
Sue Donaldson, Will Kymlika

Fogne
Forgotten
Fortuna
Freedom
Fuga
Fuori scala

G

Gate
Ghetto
Ghost

H

Haunting
Hidden
Homeless [C] 88
Anthony Vidler

I

Identità [S] 89
Esther Giani

Immagine
Immateriale
Impensato
Imperduto
Impoverimento
Inattuale
Incostruttibile [C] 93
Frédéric Neyrat

Indecenza
Informe [C] 93
Umberto Eco

Informe [C] 94
Denis Hollier

Infrastruttura
Intangibile
Invisibile
Irrilevante
Irrappresentabile
Isolamento [C] 95
Michel Foucault

Istituzione

J

Just
Joker

K

Kill
Knowledge

L

Latente
Lazzaretto

M

Maestoso
Mappa [S] 100
Davide Zaupa

Marginalità
Memoria
Mendicante
Mensa
Metropolitano
Minimo
Minore
Miseria [C] 104
Michel Focuault

Misura
Monumento

Morale

N

Navi urbane [S] 105
Martino Doimo

Necessità [C] 109
Henry David Thoreau

Nero [C] 109
Mpho Matsipa

No Man's Land [C] 109
Lucius Burckhardt

Norma

Notte [C] 110
José Saramago

O

Odio
Orfanotrofio

Ospizio [C] 111
Carlo Bartolomeo Piazza

Ostile
Outcast
Outsider
Ozio

P

Paesaggio
Paralisi
Parassita
Pauperismo
Paura

Pezzente [S] 112
Alessandro Valenti

Polvere [C] 117
Pier Paolo Pasolini

Popolazione
Portico
Potere
Povertà
Progetto
Psicogeografia

Q

Quality
Qualunque
Quantity
Quartiere
Quotidianità

R

Racconto

Rappresentazione [S] 120
Jonathan Pierini

Rappresentazione [S] 125
Valter Scelsi

Realismo

Realtà [C] 129
Felice Cimatti

Reclusione
Remoto
Residuale
Riscatto

S

Scarsità [S] 131
Dario Gentili

Scarto [C] 136
François Jullien

Sfasato

Shadow [S] 137
Alberto Bertagna

Sicurezza
Slum
Società
Solidarietà
Solitudine
Sospensione

Sottrazione [C] 142
Gilles Deleuze

Soumission

Sovranità [C] 142
Georges Bataille

Spaesamento
Sparizione
Spazio pubblico

Spettro [S] 143
Alberto Petracchin

Sproporzione

Squalificato [C] 148
Osamu Danzai

Strada
Straniero
Sublime
Suburbs
Survie
Sussistenza

T

Tenda

Trascurare [S] 150
Arianna Colombo

Trasgressione [C] 153
Tim Cresswell

U

Ultimi
Unable
Uncanny
Unpleasant Design
Unspeakable
Untracked
Urbano

V

Vacant
Vanished
Verismo

W

Wander
Waste
Work

X

Xenofobo

Y

Yoke

Ypres [C] 158
Lorenzo Coccoli

Z

Zero [C] 159
Rem Koolhaas

Zona
Zonzo

[S] Saggio
[C] Citazione
[F] Saggio fotografico

Albergo

Andrea Guerra

Il termine “albergo” è associato nell’uso corrente a un alloggio temporaneo per uso turistico e per brevi soggiorni, di qualità più o meno elevata. L’etimo della parola, che deriva dal germanico antico *haribaírgo* (da *harjis* “esercito” e *haírgan* “guardare, custodire”), rinvia in realtà a un “alloggiamento militare”, ed è nella variante medievale *haribergum*, prossima al tedesco *herberg* e al francese *auberge*, che è passato a designare un edificio adibito ad alloggio temporaneo dietro ricompensa (Vocabolario 1863, pp. 341-342; Battaglia 1961, p. 289; Cortelazzo, Zolli 1999, p. 78). Nella lingua italiana sono attestate dal XIII secolo sia la forma latina *albergus* (Du Fresne 1883, p. 167) sia quella volgare *albergo* (*Tesoro della lingua italiana*), utilizzate, oltre che nel senso proprio di locanda oppure di abitazione privata, anche in senso figurato (“l’alta letizia che spira del ventre/che fu albergo del nostro desiro”, Dante, *Paradiso*, XXIII, pp. 104-105). In alcune epoche e in determinati contesti sociali il termine esplicita funzioni abbastanza diversificate, sebbene sempre riferibili a strutture chiuse, se non addirittura protettive. A Genova il termine designava un’istituzione elitaria di gestione del potere sorta a inizio Trecento e durata fino a fine Cinquecento, che accoglieva al suo interno cerchie ristrette di famiglie nobili, raccolte in aree circoscritte della città, identificate da una piazza, una loggia, una chiesa gentilizia e dalle singole abitazioni degli appartenenti alla “consorteria” (Airaldi 1986, pp. 465-474; Bitossi 1990). Nella Repubblica di Venezia, invece, con “albergo” si indicavano le eleganti stanze, sontuosamente decorate a partire dal Quattrocento, in cui si riunivano gli amministratori delle ricche associazioni devozionali e caritative cittadine, le Scuole Grandi, e talvolta il termine era riferito all’intero edificio della Scuola stessa (Sohm 1982, pp. 28-32 e *passim*; Pullan 1982, pp. 101, 141). Nel più antico vocabolario della lingua italiana, quello degli Accademici della Crusca, il significato inizia ad avvicinarsi a quella odierno, riferendosi a un alloggio temporaneo ma anche a una residenza: “albergo: casa publica, che riceve, e alloggia i forestieri per danari, e vale anche ogni altro luogo, dove s’alberghi” (Vocabolario 1612, p. 36).

In tempi recenti lo scrittore Guido Ceronetti ne rilanciava il più ampio significato nel libro *Albergo Italia* per estenderlo metaforicamente a comprendere l’intera nazione. Descrivendo personaggi, monumenti, paesaggi, città, egli delineava uno spaccato culturale e sociale del Paese visto come un unico, vasto albergo, un luogo di sosta e di transito, di memorie e anche di decadenza e smarrimento, in cui però non era impossibile l’incontro e perfino la solidarietà fra le persone. Scriveva nell’introduzione: “Com’è questo Albergo Italia? Un albergo del malessere, rispondo, del fastidio e dell’insonnia. Qua e là, sempre più, dell’ansia, della paura. Ma ha il fascino dei Grandi Alberghi declassati [...] e poi [...] se di notte grido una mano arriva” (Ceronetti 1985, p. IX).

C’è forse una non casuale assonanza di un tale Albergo, capace di accogliere la più varia umanità in un edificio-nazione in evidente declino, con l’immagine che ci trasmettono alcuni grandiosi edifici del passato associati in origine a una analoga condizione di miseria, di sofferenza ma anche di solidarietà, e poi decaduti: gli “alberghi dei poveri”.

Questa definizione fu utilizzata soltanto in Italia per un certo tipo di edifici, in alcune città e in un’epoca relativamente circoscritta, tra la metà del Seicento e la fine del Settecento.

Gli “alberghi dei poveri” si distinsero dalle strutture per il contenimento del pauperismo tradizionalmente definite “ospizi” (vedi voce “ospizio”), “ospedali” o “conservatori” – e in altre nazioni *Hôtel*, *Hospice*, *Hôpital général*, *Workhouses*, *Zuchthäuser* (Foucault 1972, pp. 59-91; Jütte 1994, pp. 169-177; Geremek 1995, pp. 217-242; Giumelli, Gecchele 2004, pp. 237-239) – perché furono costruiti *ex novo* come “regge” per dare visibilità alla beneficenza di un ceto nobiliare o alla filantropia di una casa regnante. Furono pensati come palazzi dotati di locali d’ingresso con portineria per l’accoglienza, per selezionare il povero, ripulirlo fisicamente, rivestirlo, e poi introdurlo nei grandi dormitori comuni, sempre distinti fra maschi e femmine. Ma furono anche pensati come luoghi di lavoro coatto da svolgere in vasti saloni, tanto che si potrebbero intendere come singolari alberghi per soggiorni temporanei in cui il povero recluso, invece di un corrispettivo in denaro, ricambiava l’ospitalità con il lavoro, fino a diventare, nel corso del tempo, una specie di dipendente.

Tuttavia, questi grandiosi edifici decaddero presto, mostrando i limiti funzionali e gestionali di una simile concentrazione di uomini, donne, ragazzi e ragazze: una popolazione eterogenea di individui che avrebbe dovuto vivere sotto lo stesso tetto con mansioni diverse, ospiti più o meno provvisori di un albergo che voleva essere allo stesso tempo un riparo accogliente per i senza dimora e una struttura chiusa e inaccessibile da cui non si poteva uscire.

Un precedente di tali “alberghi”, e tra i primi in età moderna con specifico riferimento all’accoglienza dei poveri, era stato l’Albergo di Virtù di Torino, istituito nel 1580. Insediato negli spazi di una struttura preesistente, fu fondato per iniziativa della Compagnia di San Paolo, la più importante confraternita assistenziale laica della città. Lo scopo era di accogliere i giovani che vivevano nella miseria per sottrarli all’ozio e al vagabondaggio, ma alle ragioni morali si mescolavano finalità strettamente economiche: gli ‘ospiti’ sarebbero stati istruiti in varie attività manuali e impiegati nell’industria manifatturiera (Bernardi 1858; Monticone 1985, pp. 96-100; Cavallo 1995, pp. 89-92). Benché il lavoro fosse obbligatorio, la reclusione non era forzata, come invece in esempi pressoché contemporanei quali la “casa di lavoro” di Amsterdam (Rasphuis, 1595-1596), divenuta celebre in tutta Europa in relazione alla lotta al pauperismo: sebbene inizialmente fosse stata pensata come “casa di correzione” per criminali, fu presto convertita in un luogo di detenzione di poveri, oziosi, vagabondi, cui fu imposto il lavoro in segheria (Baroncelli, Assereto 1980, p. 175; Jütte 1994, p. 171; Geremek 1995, pp. 230-231).

Nell’istituto torinese, peraltro, la denominazione “albergo” attenua il senso di un lavoro coatto per riferirsi piuttosto al significato originario di alloggio temporaneo: un luogo, cioè, per condurre alla virtù, ma anche per avviare a una professione i giovani, i quali, una volta addestrati, sarebbero stati mandati a bottega o inseriti nel mercato del lavoro.

A fine Cinquecento anche in altre città italiane, come Bologna, Roma, Venezia, Milano, furono creati luoghi per l’accoglienza dei poveri in strutture preesistenti, adattate a “ospizio” o “ospedale” (Molteni 2010, pp. 183-184; Pullan 1989). Tali centri di raccolta, tuttavia, non riuscirono mai a imporsi come strutture di ricovero generalizzato dei poveri se non per periodi limitati, connessi a carestie, guerre o epidemie, e quindi non ebbero alcun effetto nel contenimento del fenomeno del pauperismo e tantomeno nell’avviamento degli indigenti al lavoro.

Il problema della povertà, del resto, affonda in una storia di lungo periodo che ha riguardato tutte le società europee. Dal tardo medioevo, con il mutare delle condizioni economiche e sociali, si assiste anche a un cambiamento di mentalità, per cui la tradizionale e moralmente accettata immagine del “povero di Cristo” inizia a essere vista sotto un’altra prospettiva. Da fine Quattrocento e soprattutto nel Cinquecento il pauperismo assunse dimensioni tali da suscitare idee e accese dispute tra fautori e oppositori di una nuova politica sociale (della vastissima letteratura si veda almeno Geremek 1973; Gutton 1977; Pullan 1978; Baroncelli, Assereto 1983; Geremek 1992; Fatica 1992; Zamagni 2000; Giumelli, Gecchele 2004; Garbellotti 2013; Coccoli 2017). Sebbene possa apparire schematico, non è del tutto inesatto considerare il Cinquecento come l’epoca di avvio del dibattito sull’assistenza centralizzata, il Seicento quello in cui si attua il *Grand Renfermement*, secondo la nota interpretazione storiografica diffusa da Michel Foucault, e il Settecento il secolo della trasformazione del povero da recluso a operaio (Foucault 1972; Woolf 1978; Assereto 1983; Fatica 1992; Jütte 1994, pp. 176-177).

Il grandioso Albergo dei Poveri di Genova iniziato nel 1656 e ufficialmente aperto, anche se non completato, nel 1664, è l’esempio più significativo di una politica di Stato e di una nuova tecnica di internamento finalizzate proprio alla “grande reclusione”. È il primo edificio in Europa realizzato *ex novo* con questo specifico scopo, e per tale motivo si discosta dai grandiosi esempi di quei decenni, sia precedenti sia di poco successivi, pure finalizzati alla reclusione, quali l’Hôpital de la Charité di Lione (1614-1616), l’Hotel Dieu di Parigi (1656), l’Ospedale della carità di Torino (1649) o l’Ospizio generale di Innocenzo XII a Roma (1693), tutti insediati in edifici già esistenti e riadattati (Gutton 1977, pp. 104-105; Jetter 1986; Fatica 1992, pp. 161-215; Molteni 1995, p. 27; Cavallo 1995, p. 98). La denominazione “ospizio”, come i vocaboli “ospedale”, *hôpital* o *hôtel*, riconduce alla tradizionale terminologia medievale degli “ospedali”, strutture che accoglievano malati, stranieri, pellegrini, e tutte le persone che, in quanto fisicamente provate, varcavano inevitabilmente la soglia della povertà.

Nel caso di Genova, invece, il termine albergo sembra quasi rievocare il sistema chiuso delle "consorterie" cittadine. La differenza è che ora non sono più cerchie di famiglie nobili a essere aggregate attorno ad aree ben circoscritte della città, ma è una variegata popolazione accomunata dall'indigenza e riunita in un unico grande edificio, anch'esso dotato di chiesa, di cortili definiti "piazze", e di "quartieri" (ben diciotto) in cui alloggiare le diverse categorie di poveri: l'albergo si impone nel tessuto urbano come un vero e proprio pezzo di città.

Come attesta un documento del 1666 esso avrebbe accolto i poveri "di qualsivoglia luogo, sesso e conditione" che non avessero trovato riparo e protezione altrove. E in particolare "poveri vecchi e donne vecchie" che "sono tallhora de propri parenti e da stessi figli cacciati di casa", "figliuoli spersi, orfani et abbandonati", "povere figlie abbandonate", "adultere, mal maritate", "donne gravide", "huomini bestiali", "mendichi poverelli storpii desturbatori per lo più nelle chiese", "tignosi e leprosi", "pellegrini poveri acciò non restino per le strade abbandonati", "hebrei, turchi, heretici et altri infideli" (Grendi 1975, pp. 657-659; Monticone 1985, pp. 109-113). Come in tutti i tentativi di reclusione avviati nel corso del secolo nei paesi di area cattolica, anche l'Albergo di Genova si prefiggeva di recuperare il povero alla socialità e all'utilità pubblica attraverso l'istruzione religiosa e il lavoro. La chiesa, pertanto, assumeva un ruolo centrale in tale prospettiva di rieducazione, e infatti era collocata nel cuore del complesso, nel punto di intersezione dei bracci che tagliavano in croce l'ampio quadrilatero.

Il sistema di distribuzione degli spazi è analogo a quello degli ospedali quattrocenteschi, che a loro volta avevano ripreso questo tipo di impianto cruciforme dai monasteri, vero modello di efficienza e funzionalità data la loro storica vocazione a dispensare cibo, elemosine, ospitalità e assistenza a poveri e ammalati.

La grandiosità e il fasto dell'Albergo genovese – definito nei documenti e nelle fonti di "real magnificenza", "reggia della misericordia", "teatro della carità cristiana" – nonché la sua posizione sulla collina di Carbonara, che lo rendeva visibile dalla città e dal mare, esprimevano apertamente un intento politico: esibivano le aspirazioni di alcune importanti e influenti casate dei nobili "nuovi", decisi a riformare il governo cittadino e a ridefinire l'immagine di Genova sulla scena internazionale. Per questo motivo è plausibile ipotizzare che l'edificio avesse preso come riferimento ideologico, oltre che formale, l'imponente struttura dell'Escorial di Filippo II (1563-1584): una architettura che evocava nel grandioso impianto cruciforme e nel grigiore delle sue pietre la magnificenza di un palazzo reale e la severità di un vasto monastero, dimora di un monarca celebre per la sua austerità e il suo rigore morale (Molteni 1995, pp. 26, 34, 68).

L'esperienza di Genova diventa il modello di riferimento per i progetti di reclusione tentati o realizzati nel corso del Settecento in altre città italiane: la sua imponente macchina organizzativa e i suoi regolamenti disciplinari mostravano la possibilità di raggiungere un nuovo ordine sociale attraverso l'istruzione religiosa e il lavoro dei poveri.

Con questo spirito a Palermo si avvierà nel 1733 il progetto di un ricovero coatto. Questo edificio non aveva nulla di magnifico, essendo l'adattamento del "magazzino delle polveri" fuori Porta Termini. Tuttavia, l'espressione "albergo generale", citata nelle fonti coeve, voleva distinguere questo intervento dai tradizionali "ospizi" e "conservatori" già proposti, quasi a esprimere nel nome, sull'esempio genovese, il nuovo corso intrapreso dalla nobiltà palermitana orientata non solo alla centralizzazione della beneficenza ma anche alla magnificenza. Una magnificenza che, in questo caso, era espressa dalla processione trionfale che nel febbraio 1733 condusse i poveri all'"albergo" accompagnati da musiche e da una folla festante, con i nobili e i membri del senato in prima fila (Nicoloso 1985, pp. 81, 84-88, p. 145 nota 28). La processione riprendeva quanto fatto a Roma nel 1693 in occasione dell'apertura dell'"ospizio" voluto da Innocenzo XII nel palazzo del Laterano: i poveri erano stati condotti nel palazzo in una teatrale processione "assai più aggradevole a gli occhi di Dio, di quel che agli occhi de gli uomini fossero i trionfi de' Romani antichi" (Piazza 1693, p. 30).

L'esperienza palermitana di reclusione del 1733, tuttavia, non produsse un'architettura significativa. Perciò, quando nel 1742 si decise di costruire un nuovo "albergo dei poveri", emerge l'ambizione della nobiltà locale di realizzare un edificio sontuoso, espressione "della magnanimità di chi dona le ricchezze per sfamare e alloggiare i poveri"; ed è in

questo edificio che "l'idea rappresentativa e retorica della carità prende sempre più il sopravvento" (Ivi, p. 96).

Il progetto di Orazio Furetto, che si iniziò a costruire nel 1746, rientra infatti in un vero e proprio programma di abbellimento urbano: il sito prescelto, fuori porta Nuova, avrebbe dato prosecuzione al rinnovamento tardo cinquecentesco avviato con via Toledo, e la stessa cerimonia inaugurale sull'area dove sarebbe sorto il nuovo edificio, con i poveri in processione fra croci, ricchi addobbi e il trono del viceré, trasformò quel luogo in un "gran proscenio di teatro".

L'albergo di Palermo sarà completato molti decenni dopo. A partire dagli anni Ottanta del Settecento gli spazi saranno parzialmente occupati da telai e macchinari per lavorare lino, cotone e lana, mentre dal 1793 esso sarà ufficialmente trasformato in "reale opificio". Si decretava così la sua definitiva conversione in un luogo di manifattura, sostituendo "all'immagine ricca di suggestioni del 'povero di Cristo'" quella dell'operaio (Ivi, pp. 142-143).

È una vicenda non tanto diversa da quella dell'Albergo dei Poveri di Napoli, il più imponente costruito in Italia, e avviato poco dopo quello palermitano. La proposta avanzata nel 1740, di stampo marcatamente economicista, di rinchiudere "tutti li mendicanti" di Napoli "in uno o più luoghi" per metterli al lavoro, si trasforma, nel 1748, nel progetto di un reclusorio dalle dimensioni vastissime in cui accogliere non meno di quattromila poveri. L'iniziale strategia politica – elaborata da un ristretto gruppo di consiglieri di Stato ispirati dal sistema economico e mercantilistico francese – è riorientata in una prospettiva morale che all'impiego del recluso nel lavoro, comunque previsto, antepone la rieducazione religiosa e la partecipazione ai sacramenti (Guerra 1995). Prova di questo intento programmatico è l'enorme spazio occupato dalla chiesa nei due progetti dell'Albergo elaborati da Ferdinando Fuga. Nel primo, del 1748-1749, l'architetto propone un impianto di forma quadrangolare (di 276 × 268 metri) tagliato da due bracci posti in croce come nell'esempio genovese. Il lungo fronte, affacciato verso il mare nella zona di Borgo Loreto, sarebbe stato dominato dalla facciata della chiesa, con i due campanili ai lati e l'alta cupola subito dietro. Nei disegni di presentazione Fuga indica l'enorme quadrilatero come "conservatorio", un termine utilizzato in opuscoli e regolamenti sulla reclusione dei poveri diffusi tra Sei e Settecento (Monticone 1985, pp. 113-122). La dicitura "albergo dei poveri" compare nei disegni della seconda e definitiva proposta progettuale del 1751. L'edificio, posto sulle pendici di Capodimonte, è ora trasformato in un lungo fabbricato con cinque cortili affiancati – ridotti a tre in fase realizzativa – e un fronte di circa seicento metri. La chiesa non appare in facciata ma occupa tutta l'area del cortile centrale; le quattro navate per i reclusi, disposte a X, avrebbero accolto ciascuna una categoria di reclusi separata dalle altre (uomini, donne, ragazzi e ragazze).

Questo albergo si discostava nell'impianto da quello genovese, ma ne riprendeva la grande visibilità urbana: la sua collocazione lungo via del Campo, l'allora principale strada di ingresso a Napoli dall'entroterra, comunicava l'impressione di un edificio regale, che per dimensioni e qualità architettonica era l'immagine simmetrica e rovesciata della reggia di Caserta, la cui costruzione fu iniziata proprio nel 1751. Questo stretto legame, simbolico oltre che di immagine, è sottolineato nel regolamento dell'istituzione emanato da Carlo di Borbone nel febbraio 1751, in cui si dichiarava che nel "Generale Albergo di Poveri" si doveva mantenere "sempre fissa per noi la prima sedia come di primo Governatore" (Ivi, p. 149).

Le enormi dimensioni resero impossibile il completamento dell'Albergo, ma i vasti spazi realizzati permisero comunque di introdurre varie categorie di indigenti e di avviare alcune attività lavorative, come accadde in quasi tutti i luoghi di reclusione istituiti in Italia dalla fine del XVII e soprattutto nel XVIII secolo (Fatica 1992, pp. 203-215, 217-249, 251-271; de Pinto 2013).

Un dato storico che si può trarre dai progetti degli "alberghi" è il loro significativo contributo, in un'epoca sempre più mercantilistica, alla concentrazione di manodopera. Tale nuova condizione, però, non produsse mai un reale sviluppo economico, né permise a quelle istituzioni di autofinanziarsi attraverso il lavoro coatto, perché i prodotti lì realizzati non furono mai in grado di competere, per la loro scarsa qualità, con quelli circolanti nella tradizionale economia di mercato (Gutton 1977, p. 108; Woolf 1988, pp. 35-37).

Un ulteriore esempio al riguardo è il Grande Albergo dei Poveri di Modena, l'ultimo realizzato in Italia (1764-1771). Poiché fu installato in un edificio preesistente, un Arsenale mili-

tare riadattato per l'occasione, non ebbe la grandiosità e neppure la funzionalità di quelli di Genova, Palermo o Napoli. Anche in questo caso si associò la reclusione al lavoro, ma il programma ebbe vita breve: già nel 1788 l'istituto fu riconvertito in un Albergo Arti non coatto per l'avviamento alla professione di giovani poveri (Marcolini 2003, p. 142).

In realtà, la parabola storica dei reclusori si dimostra sempre la stessa nel corso del tempo, risolvendosi in un sostanziale fallimento. La discussione protrattasi per quasi vent'anni, tra 1753 e 1770, su un nuovo "albergo dei poveri" a Venezia, e che portò a un nulla di fatto nonostante le molte informazioni raccolte "sopra gli Alberghi esteri", così come il progetto dell'architetto Francesco Croce steso nel 1759 "per un Albergo di Poveri, o sia casa di lavoro" da realizzarsi a Milano, e mai costruito, documentano la presa di coscienza e il crescente scetticismo delle istituzioni verso programmi troppo impegnativi e dai risultati incerti (Marcolini 1995; Marcolini 2003, pp. 86-90).

Diverso il caso dell'albergo dei poveri inaugurato a Milano nel 1771 per volontà testamentaria del principe Trivulzio (divenuto noto come Pio Albergo Trivulzio). Il ricovero nel palazzo dello stesso principe nel cuore di Milano esplicitava il fine filantropico dell'istituto, una dimora urbana per i poveri e non una struttura per il recupero sociale attraverso la rieducazione al lavoro (*La nascita del Pio Albergo* 1993).

Nella realtà, in nessuno degli "alberghi" realizzati si giunse mai ad attuare compiutamente i programmi di rieducazione previsti: un destino comune che derivava da una comune cultura, formatasi con la divulgazione di una letteratura sulla reclusione che circolava da una città all'altra assimilando realtà sociali e culturali troppo eterogenee.

È stato osservato che il problema ricorrente della povertà, una "condizione endemica nella società umana", ha sempre prodotto un effetto uniforme, ma le cause sono state sempre diverse e avrebbero richiesto rimedi differenziati e mirati (Zamagni 2000, pp. 9-13). Gli alberghi, invece, furono progettati sull'"estremismo ideologico" di una soluzione totalizzante, che riproponeva in modo omogeneo temi e soluzioni sviluppatisi nel corso di oltre un secolo. Dai regolamenti dell'Hôtel de la Charité di Lione, editi nel 1605 e poi ripubblicati per tutta la prima metà del secolo, alle istruzioni dell'Albergo di Genova dettate nel 1666 e prese ancora a modello nel secolo successivo, fino agli opuscoli diffusi tra Sei e Settecento a opera di alcuni gesuiti, che prospettavano di "sbandire la mendicità" attraverso gli "ospizi generali", si consolida l'ideologia che legittimava, in qualsiasi contesto ciò avvenisse, la segregazione del povero in un mondo a parte (Piazza 1693; Monticone 1985; Baroncelli, Assereto 1983; Fatica 1992, pp. 69-71, 189-191).

L'immagine del fallimento storico di tali edifici è bene espressa dall'Albergo dei Poveri di Napoli. La condizione fatiscente dell'intero complesso – in attesa di una radicale riconversione funzionale progettata nel 2023 e da concludersi nel 2026 (Montagnoli 2023) – e la sua travagliata vita istituzionale sono state restituite in modo vivido e dolente nel romanzo *L'albergo dei Poveri* di Tahar Ben Jelloun: "Hai notato cosa hanno fatto di questa immensa costruzione? Sembra un bastimento, proprio in mezzo alla città. Magnifico. Formidabile. Spaventoso. Soffitti decorati coperti di polvere. Finestre alte come se ci si dovesse passare per andare in cielo, porte maestose. Tutte murate. Sono qui per custodire il niente. Il bastimento è stato abbandonato" (Ben Jelloun 1999, p. 31).

È l'immagine di un enorme, monumentale relitto urbano. E di fronte alle sue stupefacenti dimensioni, alla sua magnificenza regale originariamente prevista e presto appassita, alla moltitudine di "ospiti" che accolse soltanto per brevi periodi, con mansioni le più diverse e saltuarie, seguite infine da un abbandono quasi secolare, tornano alla mente le parole di Gustave Flaubert sul castello di Fontainebleau nell'*Éducation sentimentale*: "Le residenze regali hanno in sè una malinconia particolare, che proviene senza dubbio dalle loro dimensioni troppo estese per il piccolo numero di ospiti, dal silenzio che è sorprendente trovarci dopo tante fanfare, dal loro lusso immobile che prova con la sua vecchiezza la fugacità delle dinastie, l'eterna miseria del tutto" (Flaubert 1952, pp. 353-354).

Baroncelli F., Assereto G., *Pauperismo e religione nell'età moderna*, in "Società e Storia", n. 7, 1980, pp. 169-201. | Idd., *Sulla povertà. Idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*, Herodote, Genova-Ivrea 1983. |

Battaglia S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Utet, Torino 1961, vol. I, pp. 288-289. | Ben Jelloun T., *L'Auberge des Pauvres*, Éditions du Seuil, Paris 1999. | Bernardi J., *Cenni storici sull'Albergo di Virtù in Torino*, 1858. | Bitossi C., *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, ECIG, Genova 1990. | Cavallo S., *Charity Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995. | Ceronetti G., *Albergo Italia*, Einaudi, Torino 1985. | Coccoli L., *Il governo dei poveri all'inizio dell'età moderna. Riforma delle istituzioni assistenziali e dibattiti sulla povertà nell'Europa del Cinquecento*, Jouvence, Milano 2017. | *Compendio del vocabolario degli Accademici della Crusca*, Domenico Maria Manni, Firenze 1739. | Cortelazzo M., Zolli P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1999. | Du Fresne C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. I, Favre Imprimeur-Éditeur, Niort 1883. | Id., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. IV, Favre Imprimeur-Éditeur, Niort 1885. | Fatica M., *Il problema della mendicità nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, Liguori, Napoli 1992. | Flaubert G., *L'Éducation sentimentale*, in Id., *Œuvres*, éd. établie et annotée par Thibaudet A., Dumesnil R., Gallimard, Paris 1952, t. II. | Foucault M., *Histoire de la folie à l'âge classique*, Gallimard, Paris 1972. | Garbellotti M., *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2013. | Geremek B., *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Vol. V. I documenti I*, Einaudi, Torino 1973, pp. 669-698. | Geremek B., *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo e età moderna*, Einaudi, Torino 1992. | Id., *Litość i szubienica. Dzieje nędzy i miłosierdzia w Europie*, Czytelnik, Warsaw 1986. | Giumelli G., Gecchele M., *Poveri e reclusi. Dagli hospitali ai ricoveri: legislazione, statuti, condizioni di vita*, Guerini scientifica, Milano 2004. | Grendi E., *Pauperismo e Albergo dei Poveri nella Genova del Seicento*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXVII-IV, 1975, pp. 621-665. | Guerra A., *L'Albergo dei poveri di Napoli*, in Id., Molteni E., Nicoloso P., *Il trionfo della miseria. Gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Electa, Milano 1995, pp. 153-223. | Gutton J.P., *La société et les pauvres en Europe (XVIe-XVIIIe siècles)*, Presses Universitaires de France, Paris 1974. | Jetter D., *Das europäische Hospital. Von der Spätantike bis 1800*, DuMont Buchverlag, Köln 1986. | Jütte R., *Poverty and Deviance in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1994. | Marcolini G., *L'Albergo dei poveri di Venezia: una lunga rincorsa per un breve salto*, in "Ateneo Veneto", CLXXXII, n. 33, 1995, pp. 239-274. | Marcolini G., *Una forma per la carità. Il "Grande Albergo dei Poveri" di Modena*, Edizioni Kappa, Roma 2003.| Molteni E., *L'albergo dei poveri di Genova*, in Guerra A., Molteni E., Nicoloso P., *Il trionfo della miseria. Gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Electa, Milano 1995, pp. 17-77. | Molteni E., *Ospedali e ospizi: carità pubblica e cristiana*, in Calabi D., Svalduz E. (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa. VI. Luoghi, spazi, architetture*, Angelo Colla, Treviso 2010, pp. 175-195. | Montagnoli L., *Il progetto di rinascita del Real Albergo dei Poveri di Napoli. Intervista all'architetto Paolo Desideri*, in "Artribune", 20 dicembre 2023, www.artribune.com/arti-visive/2023/12 real-albergo-poveri-napoli-progetto-abdr/?utm_source=Newsletter+Artribune&utm_campaign=12c87d5156-EMAIL_CAMPAIGN_2023_12_21_02_13&utm_medium=email&utm_term=0_dc515150dd-12c87d5156-%5BLIST_EMAIL_ID%5D, consultato il 10 gennaio 2024. | *La nascita del PioAlbergo Trivulzio. Orfani, vecchi e poveri a Milano tra Settecento e Ottocento*, Electa, Milano 1993. | Nicoloso P., *L'albergo dei poveri di Palermo*, in Guerra A., Molteni E., Nicoloso P., *Il trionfo della miseria. Gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Electa, Milano 1995, pp. 79-151. | Piazza C.B., *La mendicità proveduta nella città di Roma coll'ospizio publico fondato dalla pietà, e beneficenza di Nostro Signore Innocenzo XII Pontefice Massimo. Con le risposte all'Obiezioni contro simili fondazioni*, Gio. Giacomo Komarek Boemo, Roma 1693. | de Pinto A.G., *Il Real Albergo dei Poveri di Napoli. Dall'emarginazione all'assistenza (secc. XVIII-XIX)*, Ca-

cucci, Bari 2013. | Pullan B.S., *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in Romano R., Vivanti C. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 981-1047. | Id., *Rich and Poor in Renaissance Venice*: *the Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1971. | Id., *La nuova filantropia nella Venezia cinquecentesca*, in Aikema B., Meijers D. (a cura di), *Nel regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna 1474-1797*, Arsenale Editrice, Venezia 1989, pp. 19-34. | Sohm P.L., *The Scuola Grande di San Marco 1437-1550. The Architecture of a Venetian Lay Confraternity*, Garland Publishing, New York-London 1982. | Monticone A. (a cura di), *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Edizioni Studium, Roma 1985. | *Tesoro della lingua italiana delle origini (TLIO)*, http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/, consultato il 31 marzo 2024. | Politi G., Rosa M., Della Peruta F. (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Libreria del Convegno Editrice, Cremona 1980. | *Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi Latini, e Greci, posti per entro l'opera*, Appresso Giovanni Alberti, Venezia 1612. | Woolf S.J., *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in Romano R., Vivanti C. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 1049-1079. | Id., *The Poor in Western Europe in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, Methuen-London-New York 1988. | Zamagni V., *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 9-13.

Anarchia
Anonimo
Aperto

Arrangiarsi

Annalisa Metta

"Arrangiare", nella sua accezione più essenziale, significa disporre e organizzare. La sua origine è in rango, che a sua volta designa l'occupazione di una posizione nel mondo, spaziale e simbolica: rango è il livello o il posto che si detiene in un sistema relazionale, geometrico e gerarchico.

"Arrangiare" vuol dire sistemare, in entrambi i significati di apparecchiare e di aggiustare; implica tanto lo spazio quanto l'esercizio, la posizione quanto la funzione. "Arrangiare" sta quindi per "accomodare", che è insieme prendere dimora (trovare albergo) e prendersi cura (riparare, sistemare).

Tipicamente, l'azione di arrangiare comporta una pronunciata inclinazione all'adattamento; ad esempio, si arrangia la musica quando ne si adatta la scrittura al fine di renderla eseguibile da strumenti diversi. Arrangiare è perciò un verbo accomodante e può talvolta richiedere una certa predisposizione ad accontentarsi e a negoziare: adattare qualcosa, infatti, significa piegarla perché possa essere volta a usi o situazioni cui non era destinata e a cui perciò non è del tutto idonea. Non è un caso che una soluzione rimediata – per l'appunto, arrangiata –, cui si ricorre costretti dalla necessità o dall'urgenza, si dica ripiego, sostantivo nel quale risuona la torsione che si induce rispetto alla forma e allo scopo originari.

Nella versione riflessiva, "arrangiarsi" significa superare una difficoltà o togliersi d'impiccio con mezzi d'occasione. Talvolta ha il sapore eccitato del colpo di fortuna o del lampo di genio, della trovata che risolve un accidente con destrezza e fa *scampare* a un pericolo o un disagio in modo inatteso e insperato. Altre volte, si fa *modus operandi*, modalità ricorrente e volontaria di *campare*, ossia di vivere nella sua accezione più essenziale e frugale. Viceversa, prende il tono della rassegnazione quando il vivere di espedienti, un ripiego dopo l'altro, sia condizione esistenziale obbligata e subita, in assenza di alternative.

La stessa parola "espediente" ha un prevalente significato negativo: la si usa per dire trucco, scappatoia o scorciatoia, via rapida e improvvisata verso la soluzione estemporanea di un problema. Questa traccia è, in fondo, il risultato di un giudizio di valore sul

tempo – espediente e speditivo condividono lo stesso etimo – secondo cui le azioni lente, sistematiche e strutturali, giacché ponderate, sarebbero più valide delle soluzioni istantanee, rapide, immediate: il tempo lungo della riflessione gode di migliore reputazione della scintilla di un'intuizione.

L'arte di arrangiarsi è un modo opportunistico di stare al mondo. Può intendersi in chiave cinica, come nell'omonimo film di Luigi Zampa del 1954, il cui protagonista si presta a compromessi e abdica a principi o ideali per trarne vantaggi a danno altrui. Ma, portato nell'architettura, l'opportunismo può intendersi come quella modalità induttiva di interazione progettuale con il mondo a partire dalle specifiche condizioni contestuali, dalle occasioni, talvolta accidentali; è la capacità di saper cogliere opportunità di futuro in specifici intervalli di spazio e di tempo.

Così intesa, l'arte di arrangiarsi si dà perciò come alternativa alla modalità deduttiva – dalle implicazioni non meno ciniche – che assume i contesti alla stregua di piattaforme indifferenziate su cui dispiegare predeterminazioni concettuali, espressive e procedurali, come se il progetto fosse lo srotolarsi di un tappeto coprente, che si sovrapponga senza alcuna trasparenza, né mostri alcuna grinza o ondulazione che possa tradire eventuali spigolature accidentate della superficie sottostante. Il progetto come arte di arrangiarsi, invece, crea aderenze e registra condizioni peculiari con cui costruisce dialettiche generative vicendevoli: è un tessere tra le cose, non sopra di esse; è un adattare i luoghi alle intenzioni ed è, viceversa, un adattare metodi, strumenti e volontà alle circostanze e alle risorse disponibili. È, perciò, anche una riflessione su cosa e su chi abbia dignità di essere considerato risorsa, cosa o chi ne abbia il rango: in quale misura, in quali condizioni, e perché.

Opportunistica è l'attitudine del progetto che si muove a partire da quel che c'è. È l'*as-found*, formula coniata da una piccola comunità di architetti, artisti e fotografi inglesi dell'Indipendent Group negli anni Cinquanta, per sintetizzare in un motto la propria poetica condivisa. È il 1953, infatti, quando l'architetta Alison Gill, l'architetto e di lei marito Peter Smithson, il fotografo Nigel Henderson e lo scultore Eduardo Paolozzi realizzano insieme la mostra "Parallel of Life and Art" all'Institute of Contemporary Arts di Londra; tre anni dopo, ripetono l'esperienza con l'installazione *Patio & Pavillon* alla mostra "This is Tomorrow" alla Whitechapel Art Gallery. Queste due occasioni di collaborazione, tra loro diverse ma accomunate dalla medesima tensione a rivedere e mescolare i ranghi tra cultura elitaria da una parte e produzione e immaginari di massa dall'altra, sono essenziali per l'elaborazione del concetto di *as-found* (Heuvel 2002). Entrambe muovono dal desiderio di dare evidenza al mondo del dopoguerra, in una società stremata, priva di tutto. Da qui, l'insistenza sulla realtà, la tensione morale a mostrare il mondo per come è e a considerarlo una risorsa in quanto tale, in termini tanto di utilità quanto di espressività: "In architettura, abbiamo dato un nome all'estetica dell'*as-found* all'inizio degli anni Cinquanta, quando abbiamo incontrato Nigel Henderson e trovato nelle sue fotografie la capacità di riconoscere e di descrivere con acume la realtà intorno alla sua casa di Bethnal Green: i disegni dei bambini sui marciapiedi; le porte usate come cartelloni pubblicitari; gli oggetti rinvenuti tra i detriti nei siti bombardati, vecchi scarponi, cumuli di chiodi, frammenti di sacchi o di reti e così via" (Smithson 2001, p. 40).

Nella mostra del 1956, in particolare, il loro intento è di rappresentare le necessità umane basilari: un lembo di terra, la vista sul cielo, la privacy, il rapporto con la natura. Perciò, scelgono per l'installazione il formato di un recinto, realizzato con pannelli di alluminio semiriflettenti, al cui interno – il pavimento ricoperto di sabbia – costruiscono un riparo con assi di legno di seconda mano e pannelli di plastica ondulata, assemblati in modo elementare. Infine, vi disseminano oggetti d'uso quotidiano, come "indizi dell'abitare", *signs of inhabitation* (Whitham 1990). Lo scopo è interrogare l'ossessione modernista per la perfezione, esibendo il disordine della vita quotidiana e mettendo in mostra manufatti che resistono alle classificazioni più canoniche, per geometria, tipologia, significato, al punto che l'opera si è nel tempo prestata a numerose e contrastanti esegesi (Pezolet 2019). Inoltre, le superfici specchianti delle pareti interne del recinto incessantemente ricordano a chi lo visiti che non è solo uno spettatore, ma è parte della installazione, che la sua presenza è realtà, è architettura, è possibilità e opportunità, esattamente come lo sono gli oggetti su cui dispone il proprio sguardo.

Queste sperimentazioni possono essere interpretate come declinazioni dell'arte di ar-

A
Abbandono
Accamparsi
Accattone
Albe
Albergo
Anarchia
Anonimo
Aperto
Arrangiarsi
Asilo
Assenza
Assistenza
Associazione
Autarchia
B
Backstage
Bagno (pubblico)
Banlieue
Baraccopoli
Beggars
Bibby Stockholm
Bicêtre
Brutale
Brutalismo
Bugia
C
Capitalismo
Cartografia
Catastrofe
Censura
Central Park
Chiuso
Circo
Città
Clochard
Compassione
Comunicazione
Comunità
Conflitto
Conseguenza
Contemporaneo
Controllo
Cour des miracles
Crisi
D
Dark
Debito
Décadence
Decoro
Degrado
Demolizione
Denaro
Deprivation
Deserto
Desiderio
Désœuvrée
Desolazione
Deviance
Dignità
Diminuire
Diritto
Discarded
Disegno
Dismisura
Dispositivo
Distanza
Disturbance
Dono
E
Eccesso
Economia
Effimero
Emergenza
Enemy
Energy
Environment
Epicentro
Eresia
Esclusione
Esilio
Esistenza
Espulsione
Estetica
Estraneo
Estremo
Eterotopie
Everywhere
Evicted
F
Fame
Feral
Fogne
Forgotten
Fortuna
Freedom
Freedom
Fuga
Fuori scala
G
Gate
Ghetto
Ghost
H
Haunting
Hidden
Homeless
I
Identità
Immagine
Immateriale
Impensato
Imperduto
Impoverimento
Inattuale
Incostruttibile
Indecenza
Informe
Infrastruttura
Intangibile
Invisibile
Irrilevante
Irrappresentabile
Isolamento
Istituzione
J
Just
Joker
K
Kill
Knowledge
L
Latente
Lazzaretto
M
Maestoso
Mappa
Marginalità
Memoria
Mendicante
Mensa
Metropolitano
Minimo
Minore
Miseria
Misura
Monumento
Morale
N
Navi urbane
Necessità
Nero
No Man's Land
Norma
Notte
O
Odio
Orfanotrofio
Ospizio
Ostile
Outcast
Outsider
Ozio
P
Paesaggio
Paralisi
Parassita
Pauperismo
Paura
Pezzente
Polvere
Popolazione
Portico
Potere
Povertà
Progetto
Psicogeografia
Q
Quality
Qualunque
Quantity
Quartiere
Quotidianità
R
Racconto
Rappresentazione
Realismo
Realtà
Reclusione
Remoto
Residuale
Riscatto
S
Scarsità
Scarto
Sfasato
Shadow
Sicurezza
Slum
Società
Solidarietà
Solitudine
Sospensione
Sottrazione
Soumission
Sovranità
Spaesamento
Sparizione
Spazio pubblico
Spettro
Sproporzione
Squalificato
Strada
Straniero
Sublime
Suburbs
Survie
Sussistenza
T
Tenda
Trascurare
Trasgressione
U
Ultimi
Unable
Uncanny
Unpleasant Design
Unspeakable
Untracked
Urbano
V
Vacant
Vanished
Verismo
W
Wander
Waste
Work
X
Xenofobo
Y
Yoke
Ypres
Z
Zero
Zona
Zonzo

Mimesis